

MINISTERO, RELAZIONE E RUOLO Fenomenologia del disagio del prete e criteri per la formazione permanente*

SOMMARIO: I. CRISI COME PASSAGGI INEVITABILI – II. LA CONDIZIONE “ESPOSTA” DEL PRETE DIOCESANO – III. TENERE COMPRESI TRE FRONTI DI ELABORAZIONE ESISTENZIALE: 1. *La relazione con la realtà del ministero*; 2. *Il coinvolgimento relazionale e la riattivazione affettiva*; 3. *Il rapporto con il proprio ruolo* – IV. L'INTERAZIONE INEVITABILE DEI TRE FRONTI CRITICI – V. COMPLESSITÀ, SOLLECITAZIONE E DISAGIO: 1. *Le derive esistenziali più estreme*; 2. *Forme di sofferenza psichica più situate e parziali*; 3. *Immaturità e inconsistenze vocazionali* – VI. FENOMENOLOGIA DEL DISAGIO E CRITERI PER LA FORMAZIONE PERMANENTE: 1. *La formazione del seminario e il presbiterio*; 2. *L'intreccio tra itinerario ministeriale e vicenda evolutiva*; 3. *Il rapporto di conoscenza personale in situazione*; 4. *Riconsiderare più seriamente il rapporto tra le esigenze di ruolo e stile di vita*; 5. *Corresponsabilità e relazioni paritarie*; 6. *Interventi più diretti a partire dalla fenomenologia del disagio*; 7. *Pro-muovere le condizioni di accoglienza*; 8. *Una condizione necessaria per operare efficacemente*

I. CRISI COME PASSAGGI INEVITABILI

Ascoltando il cammino e le vicende dei preti potremmo dire che la *prova affettiva* – nel senso più lato del termine – è inevitabile¹, anzi una certa crisi più o meno visibile e drammatica sembrerebbe ne-

* Con qualche rielaborazione il testo rispecchia, nei contenuti e nello stile diretto, l'intervento richiesto come provocazione alla discussione e riflessione di responsabili del clero e consulenti psicologi in due occasioni: il Convegno per i responsabili del clero della Lombardia “Il ministero e la vita del prete oggi” (Caravaggio 7-8 gennaio 2004); il seminario di studio organizzato dalla FIAS: “Tra agio e disagio” (Roma, 19-20 aprile 2006). Una recensione dei temi del seminario di studio in *Notiziario F.I.A.S.* 2 (2006) 2-7.

¹ A. CENCINI, *Nell'amore. La libertà e maturità affettiva nel celibato consacrato*, Dehoniane, Bologna 1995, 113-170.

cessaria, non solo come un rito di iniziazione a una più autentica maturazione apostolica, nei primi anni di ministero, ma eventualmente anche in altri passaggi delle diverse età della vita² con le vicissitudini esistenziali e i cambiamenti ministeriali che intercorrono. Il concetto di *crisi*, nella lingua cinese, viene rappresentato dalla combinazione di due ideogrammi: pericolo e opportunità. In effetti nel vissuto del prete la crisi non solo può aprire a differenti esiti, anzi non di rado proprio i disagi che feriscono l'umanità del prete possono diventare luogo di purificazione, trasformazione e sapienza attraverso l'esperienza necessaria della grazia che solo rende possibile l'obbedienza alla chiamata (2 Cor 12,9).

Spesso si sente dire che bisogna guarire la psiche, liberarsi della propria storia personale prima di cominciare a costruire la vita spirituale: come se soltanto una persona in perfetta forma psichica potesse crescere spiritualmente. In realtà questa separazione dello psicologico e dello spirituale, o la loro confusione, scatuisce da una visione che non riesce a integrare il dolore e la sofferenza e a concepire che nell'incontro con l'Amore di Dio rivelato in Cristo e nell'esperienza di esso, il limite può diventare veicolo: ossia, anche una sofferenza psichica, un disturbo della struttura personale, un fallimento può diventare ricordo di Dio, comunicazione di Dio, partecipazione alla sua Pasqua³.

² Posso qui sinteticamente richiamare le tre fasi di "separazione-individuazioni", dopo quelle dell'età evolutiva (infanzia e adolescenza). Nella vita di un prete queste fasi si intrecciano con diversi distacchi dalle comunità, cambiamenti familiari e altrettante ri-definizioni della propria identità nel ministero: 1) La prima età adulta segnata dall'esperienza dei primi anni di ministero con le sue responsabilità e dal crearsi di legami con le persone, i confratelli, i gruppi e le comunità parrocchiali, dedicandosi stabilmente alla testimonianza in un certo stile di vita. 2) L'età di mezzo caratterizzata dalle maggiori responsabilità, ma anche dai primi segni di declino; una relazione più differenziata rispetto ai giovani, ma anche da una maggiore esperienza della vita; dall'invecchiamento (malattia, morte) dei genitori, ma anche dalla crescente consapevolezza della propria temporalità. La crescita nella competenza e nell'efficienza, si accompagna a una rinnovata autonomia con investimenti relazionali diversificati, sia verso persone più giovani che verso i pari. 3) La terza età adulta caratterizzata da una parte dal lasciare, attraverso l'avvicinamento a una fase di riduzione della responsabilità e del lavoro nel ministero o, addirittura, alla cessazione di un ministero a tutto campo, per la malattia. Se, da una parte, si assiste a una certa perdita di contatti più ampi, dall'altra, emerge un bisogno più forte di ricongiungersi e fondersi con i propri cari, con le persone più fidate attraverso la possibilità di dare – con o senza restrizioni, rivendicazioni e risarcimenti – beni e saggezza. Cf C.A. COLARUSSO, «Separation-individuation phenomena in adulthood: general concepts and the fifth individuation», *International Journal of Psychoanalytic Association* 48/4 (2000) 1467-1489.

³ CEI, *Linee comuni per la vita dei nostri seminari*, Dehoniane, Bologna 1999, 27. Per una indicativa e sintetica configurazione del rapporto tra psicologia e formazione si confronti il primo capitolo del documento citato (pp. 15-29).

Questo non significa che una grave patologia psichica – anche se anch'essa possa essere visitata misteriosamente dal mistero pasquale – sia disponibile al cambiamento e alla trasformazione per il ministro presbiterale e neppure che non occorra guardare e curarsi con realismo cristiano delle condizioni di equilibrio e di vivibilità del prete e dell'esercizio del suo ruolo ecclesiale.

II. LA CONDIZIONE "ESPOSTA" DEL PRETE DIOCESANO

La situazione odierna del prete⁴ subisce una perdita di potere e rispetto. A volte è addirittura guardata con sospetto, per almeno tre fattori che si inseriscono in un quadro di secolarizzazione e pluralismo: la diminuzione drammatica del clero, la svalutazione delle figure maschili di autorità, i casi di scandalo soprattutto per quanto riguarda gli abusi sessuali su giovani e minori. Se questo contesto di minore fiducia sociale e di declino numerico, da una parte, libera ed incentiva esigenze di radicalità evangelica e di testimonianza, che fanno del prete una figura di valore spirituale, dall'altra, produce sfide fondamentali, ormai evidenti e inevitabili, per l'identità psicologica del prete che, non di rado, possono tradursi anche in derive esistenziali estreme⁵. Le sfide odierne per la vita del prete diocesano si comprendono se consideriamo che la posizione del prete è quella di essere "sulla breccia". Egli non solo si trova "alle soglie" della vita, vicino alla vita che nasce e che muore, ma anche "ai confini" della Chiesa, nel senso che deve rendere ragione delle leggi ecclesiali, da quelle morali a quelle canoniche, che non di rado sono in contraddizione non solo con la mentalità della gente, ma anche con le sue

⁴ Per una interpretazione più completa e approfondita dei cambiamenti in atto nell'identità e nella coscienza di sé del prete diocesano, nella situazione odierna, si confronti il dossier pastorale della rivista *La Scuola Cattolica* (*ScCatt* 130 [2002]): "Preti: istantanee di una figura in movimento". In particolare i contributi di L. Bresan sulle ricerche sociologiche più recenti sull'identità del prete (pp. 507-538), di F.G. Brambilla sull'interpretazione teologica della figura del prete nel cambiamento (pp. 539-570) e di E. Parolari sull'identità psicologica del prete e le sue mediazioni (pp. 483-506).

⁵ Per questa fenomenologia della situazione critica del prete mi riferisco ad alcuni articoli che registrano la situazione americana, nella quale sono ancora più evidenti la scarsità di clero e la secolarizzazione: S.J. ROSSETTI, «Understandig Diocesan Priesthood», *Human Development* 20 (1999) 35-39; W.P. SHERIDAN, «Functionalism undermining priesthood», *Human Development* 20 (1999) 12-16; S.J. ROSSETTI, «Priesthood in Transition», *Human Development* 21 (2000) 29-34.

convinzioni interiori. Assume i ruoli di chi guida, accompagna, aiuta e intercede sperimentando la stima e l'aiuto di molti, ma anche il dissenso, il sospetto e i conflitti.

Nel contesto contemporaneo del ministero, così affascinante e rischioso, purtroppo manca nelle diocesi una ri-definizione sufficientemente concreta di modelli organizzativi della pastorale parrocchiale e del ruolo dei preti⁶. Le iniziative istituzionali, quando ci sono, con fatica cercano di comporre in modo sufficientemente realistico e praticabile le esigenze della strategia pastorale con quelle della forma di vita dei presbiteri⁷: nell'individuazione di priorità pastorali nette, nella preparazione progressiva delle comunità cristiane, nelle modalità di vita associata dei presbiteri e di chi collabora, nelle condizioni minimali per un lavoro comune⁸. Il rischio è che i preti restino troppo esposti alla tensione di una discrepanza eccessiva tra le indicazioni istituzionali non delineate e le aspettative della gente delle parrocchie che non si rassegnano a non avere un prete che faccia tutto come prima. In tutto questo la mancanza di presenza⁹ e il ritardo di intervento nelle situazioni più difficili, più o meno conclamate, aggravati dalla mancanza di una sufficiente conoscenza personale della vita di ciascun prete "in situazione", rischiano di incentivare indirettamente l'isolamento emotivo, il ripiegamento sotto un carico di lavoro che mette a rischio la salute e forme di compensazione trasgressiva. Si pensi a chi svolge un impegno di pastorale giovanile o chi deve fare il parroco in più parrocchie nella continua trattativa diplomatica con differenti comunità che non ne vogliono sapere di collaborare; si pensi al vivere solitario, da single, di molti preti, senza condivisione e senza confronti paritari e spesso senza una vera e propria casa; si pensi ai cambiamenti troppo rapidi soprattutto dei preti giovani senza la possibilità di educare e di essere educati nella continuità del confronto; si pensi a parroci alle prese, oltre che agli

⁶ La riorganizzazione pastorale si rende necessaria per il calo numerico del clero. Questa necessità non crea solo una trasformazione dell'organizzazione pastorale, ma chiede di ripensare le priorità, il ritmo di cambiamento del clero, la sua riqualificazione e il rapporto tra ministero e gratificazione che certamente non può essere la motivazione decisiva, ma anche in un contesto mutato, chiede di essere realisticamente prevista. Cf L. DIOTALLEVI, *La parabola del clero. Uno sguardo socio-demografico sui sacerdoti diocesani in Italia*, Fondazione Agnelli, Torino 2005, 198-215.

⁷ D. TETTAMANZI, *Preti missionari per una rinnovata pastorale d'insieme*, Centro Ambrosiano, Milano 2006, 45-51 (cf il documento in appendice: "Verso una nuova strategia pastorale per la Chiesa ambrosiana").

⁸ D. TETTAMANZI, *Preti missionari*, 48.

⁹ F. FORNARI, «Ministri, ma sempre persone», *Presbiteri* 35/10 (2001) 761-763.

ordinari aspetti amministrativi e pastorali, con onerose ristrutturazioni e debiti; si pensi a preti, parroci o meno, che rimangono proprio soli per assenza di fraternità tra presbiteri o per ostacoli di carattere e di salute. Certamente si sa che il vero punto di forza sta nella maturità spirituale e affettiva del presbitero anche se non sarebbe così sbagliato tenere presente tra i criteri decisivi di una riorganizzazione pastorale anche il rispetto della spiritualità del prete diocesano e il suo possibile equilibrio psicologico. Il rischio è che, altrimenti, tutto venga delegato alla sua "eroicità" o al suo "equilibrismo" o, nel peggiore dei casi, alla sua "arte di arrangiarsi".

III. TENERE COMPRESI TRE FRONTI DI ELABORAZIONE ESISTENZIALE

La considerazione più approfondita della crisi, prima o poi, necessaria per la maturazione apostolica del prete deve tenere presenti tre fronti tutti influenti rispetto alla maturazione relazionale¹⁰, sia psicologica che spirituale del prete. Si tratta di tre fronti complementari che interagiscono tra loro: il primo percettivo-cognitivo e riguarda il cambiamento della percezione di sé, della realtà e dei valori evangelici nel vivere il ministero (relazione con la realtà); il secondo affettivo-relazionale e riguarda l'attivazione di parte del Sé a partire dall'intenso vissuto relazionale sia con le singole persone che con i gruppi e la comunità (relazione con gli altri); il terzo conativo-sociale e riguarda la lotta per l'accettazione e l'elaborazione realistica del proprio ruolo ecclesiale (relazione con il proprio ruolo). Può darsi che nella singola vicenda personale un fronte diventi più decisivo degli altri, che un presbitero riesca a trattare esplicitamente un fronte e non l'altro, o che un prete affronti con interlocutori differenti i diversi fronti. In ogni caso sarà bene essere consapevoli che un aspetto attiva l'altro e che su ogni fronte si intrecciano dimensioni psicologiche, spirituali e pastorali decisive per l'equilibrio personale e la maturazione relazionale del sacerdote.

¹⁰ G. SOVERNIGO, «La persona tra carisma e istituzione», *Presbiteri* 35/10 (2001) 735-740. Vengono elencate e descritte le aree di difficoltà relazionale del prete tenendo conto del suo specifico contesto istituzionale.

1. La relazione con la realtà del ministero

L'ingresso progressivo nella condizione nuova del ministero e nei successivi cambiamenti rimette in gioco in modo serio, prima o poi, la percezione che il prete ha di sé, della realtà ecclesiale e sociale che incontra e anche di quegli atteggiamenti che manifestano la sequela e testimonianza di Gesù. Si innesca, per così dire, una ristrutturazione dell'immagine di sé stessi in rapporto alle realtà che configurano la propria esistenza¹¹. Più frequentemente sembra che l'impatto con la realtà – ecclesiale e sociale – e le sue esigenze prende il quadro e si impone a tal punto da mettere in questione la percezione di se stessi, rimettendo in ombra lo spazio della preghiera e il discernimento rispetto ai consigli evangelici. Spesso può capitare che gli atteggiamenti evangelici, magari idealizzati in una prima fase, subiscono un drastico ridimensionamento nell'impatto con la realtà (ad es. fraternità, obbedienza, preghiera), provocando un disorientamento a riguardo di ciò che si è e si desidera o negli anni si irrigidiscono in forme esteriori e ripetitive. Il venir meno dell'esercizio del discernimento, così necessario per un buon adattamento del prete nella sua condizione di vita, porta, non di rado, a una percezione di sé così grandiosa ed esigente da svalutare pesantemente la realtà e da manipolare gli ideali evangelici a propria immagine e somiglianza.

2. Il coinvolgimento relazionale e la riattivazione affettiva

Il coinvolgimento inevitabile in relazioni affettive¹² nuove – non solo nella fase iniziale, ma nei cambiamenti successivi – e più dense sia in relazione alle proprie esigenze che a quelle di una condivisione dei cammini altrui – a livello personale, di gruppo ed istituzionali – in ogni caso possono riattivare aspetti del Sé, schemi relazionali che fanno parte del proprio repertorio affettivo e della propria storia più o meno inconscia.

* Possiamo considerare lo sviluppo affettivo-relazionale di un soggetto come la progressiva stratificazione di vissuti affettivi e sche-

¹¹ H. CAPOLILLO, «L'andamento dei cicli di cambiamento in adolescenza», in S.I. GREENSPAN - G.H. POLLOCK, *L'adolescenza*, Borla, Roma 1997, 263-281.

¹² Per relazioni affettive ci si riferisce in generale al coinvolgimento effettivo in nuovi incontri e legami, personali e comunitari, nel servizio ministeriale.

mi relazionali sperimentati con le figure del proprio contesto familiare – con le sue risorse e limiti, con presenze e assenza, con stili educativi differenti, con difficoltà e traumi – che hanno esaudito alcune esigenze affettive, mentre ne hanno frustrate altre. Come già il contesto delle relazioni educative del seminario, in modo ancora più incisivo e coinvolgente, il complesso intreccio di legami personali e comunitari del ministero potrebbe provocare la riapertura di domande ed esigenze affettive, magari chiuse da tempo, come tra parentesi, riattivando schemi relazionali, relazioni di transfert o addirittura la proiezione su altri di esperienze traumatiche. Tutto questo accade più facilmente, quando una parte della propria matrice relazionale profonda, anche se saputa, non è presa in considerazione, assunta e verificata nella sua rilevanza emotiva-affettiva nel corso del proprio itinerario formativo o nei passaggi successivi del ministero. Quindi l'impatto con la densità relazionale dell'inizio del ministero o la dinamica di distacco/riattacco di una nuova destinazione o, ancora, un lutto familiare o amicale significativo, può provocare un risveglio affettivo che se, da una parte, si potrebbe manifestare in forme regressive, dall'altra, non sarà da considerare solo come una possibile prova per una maturazione affettiva nella vita apostolica, ma anche come un'occasione per crescere in una più profonda capacità di donare e ricevere nello stile del celibato, fino a gustare con gioia e riconoscenza anche le relazioni più semplici e quotidiane.

* La novità delle relazioni e la riattivazione affettiva, toccando il profondo affettivo, si manifesterà in qualche misura anche nella sfera sessuale¹³, sia nel caso di relazioni agite sessualmente che nel caso della masturbazione o dell'uso della pornografia. La crisi affettiva, innescata dalle relazioni dense e intense del ministero, si rifletterà sia in una migliore o peggiore integrazione della sessualità, in un orientamento eterosessuale, che in un progresso, incertezza o fissazione nel cammino di identificazione sessuale. Nella situazione odierna, caratterizzata dalla cosiddetta adolescenza interminabile, non è cosa strana che l'integrazione e l'identificazione sessuale vadano riconsiderate, rielaborate e accompagnate anche in età giovane-adulta o adulta-giovanile. In particolare la crescita delle problematiche, più o meno radicate, di omosessualità, chiederebbe sia una più ampia differenziazione di interpretazione all'interno del fenomeno, superando le semplifi-

¹³ A. CENCINI *Quando la carne è debole. Il discernimento vocazionale di fronte alle immaturità e patologie dello sviluppo affettivo-sessuale*, Paoline, Milano 2004.

cazioni ideologiche su fronti opposti, che un discernimento attento sulle condizioni effettive e affettive¹⁴, che permettono di entrare o di continuare ad assumere e portare una dedizione apostolica nel celibato in modo responsabile, dignitoso e sufficientemente sereno.

3. Il rapporto con il proprio ruolo

Il terzo fronte critico riguarda la modalità di rispondere alle aspettative comunitarie ed istituzionali nella gestione dei propri ruoli ministeriali¹⁵. Se, da una parte, il ruolo ministeriale offre identità¹⁶, dall'altra, è anche una sfida per la maturazione di chi lo assume. Definire, accettare e rielaborare il proprio ruolo – che, in ottica intersoggettiva, influisce anche sulla identità psicologica – è un fronte decisivo e critico nella maturazione psicologica e spirituale e una lotta che, dalla nostra esperienza, vede alcune fasi comuni¹⁷.

¹⁴ CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Istruzione circa i criteri di discernimento vocazionale riguardo alle persone con tendenze omosessuali in vista della loro ammissione al Seminario e agli Ordini Sacri*, 31 agosto 2005. B. KIELY, «Candidates with difficulties in Celibacy: discernment, admission, formation», *Seminarium* Anno XXXIII, n. 11, 1993, 107-118. Un autore individua tre bisogni decisivi per quanto riguarda la psicodinamica dell'omosessualità, nei casi più frequenti: la dominazione, la dipendenza e la gratificazione sessuale. Se prevalgono i primi due bisogni si tratta di "pseudo-omosessualità", mentre se prevale la gratificazione sessuale si tratta di "vera omosessualità". A queste tipologie si potrebbe aggiungere la "paura dell'omosessualità" che manifesta la prevalenza di un senso di forte inadeguatezza e inferiorità nel confronto con gli altri. Comunque la condizione richiesta in questo caso per il ministero ordinato sta non solo nella non adesione alla cultura gay e nemmeno all'assenza di rapporti intimi per almeno tre anni prima del diaconato, ma in qualche modo al superamento di una tendenza omosessuale profondamente radicata, che cioè rimane praticamente un elemento centrale e necessario dell'identità. Nel caso di problemi a riguardo dell'identificazione sessuale ci si trova però, il più delle volte, alle prese con una "fragilità strutturale" più profonda che si esprime in "relazioni oggettuali parziali e instabili", segnate da idealizzazioni e svalutazioni o identificazioni esagerate da impulsività aggressiva o/e sessuale. Queste situazioni di fragilità strutturale possono manifestare, anche in età giovane-adulta, una problematica di ritardo evolutivo – non adeguato superamento dalla fase cosiddetta di separazione-individuazione – che, senza un intervento psicoterapeutico specifico prolungato, si potrebbe anche fissare in un vero e proprio "disordine della personalità".

¹⁵ G. SOVERNIGO, «La persona tra carisma e istituzione», 732-735.

¹⁶ Infatti per le personalità più fragili e destrutturate il ruolo del prete può diventare anche un miraggio sia in una linea difensiva, nel senso che riesce a prospettare una magica risoluzione dei problemi relazionali per personalità evitanti, sia nella linea impulsiva, nel senso che può rafforzare e dare potere anche a personalità narcisiste.

¹⁷ E. PAROLARI, «Reggere la conflittualità; il prete e l'istituzione», *Tredimensioni* 3 (2006) 307-315.

* Inserimento nei ruoli del ministero. Al tempo della prima/e destinazione, il prete, più o meno giovane, si concentra nel riuscire a rispondere in qualche modo, spesso senza badare a spese, alle attese più evidenti e più influenti dell'ambiente – gente, parroco, istituzione... – cercando di conquistarsi quel minimo di considerazione e rispetto che permettano al neo prete di confermarsi nella propria identità. Questa sfida di reggere al ruolo e alle sue esigenze effettive può durare anche degli anni ma, contemporaneamente, s'insinuano implicitamente segnali di conflittualità verso il ruolo stesso, sia perché poco aggiornato rispetto ai cambiamenti, sia perché spesso prevalgono in esso elementi secondari rispetto alle motivazioni per cui si è scelto il ministero.

* Elaborazione del lutto. Il prete si scontra in modo più o meno drammatico con il ridimensionamento delle proprie aspettative idealizzate. La realtà non sembra rispettare le promesse: condivisione pastorale carente, poca partecipazione, dispersione nelle tante cose da fare... Con l'esperienza obiettiva della solitudine nelle responsabilità e la sensazione di non essere di nessuno affiora una certa delusione rispetto al ruolo, che produce rabbia, irrequietezza, ribellione – il più delle volte passive e latenti – verso se stessi, verso gli impegni assunti o verso gli altri – gente, confratelli o superiori... –: se questi sentimenti persistono a lungo, e procedono incontrollati, innescano un progresso di lamento e di acidità. La risoluzione positiva della ribellione, attiva o passiva che sia, vedrà come esito la scoperta di motivazioni e stili di vita più nettamente evangelici, ma questo potrà avvenire solo attraverso l'elaborazione del lutto rispetto al ruolo¹⁸ con la relativa accettazione dei limiti sia sotto il punto di vista della testimonianza evangelica che sotto il punto di vista delle risposte ai mutamenti.

¹⁸ «Si elabora bene il lutto quando, oltre a riconoscere che un oggetto non c'è più (ad esempio una persona cara), quell'oggetto viene recuperato internamente, così da favorire una struttura dell'io rinnovata. Di quell'oggetto qualcosa è andato perso per sempre, ma qualcosa di nuovo è nato perché la relazione con esso è passata ad un altro livello, più intimo e spirituale. Nel lutto c'è una grossa corrente affettiva che viene minacciata ma non per questo chiusa, perché la relazione con l'oggetto si trasforma in qualcosa di più essenziale e intimo. Quando, invece, il lutto non viene risolto (ci si lamenta anziché piangere), anziché far nascere un oggetto internalizzato lascia un oggetto dimagrito: di quell'oggetto rimangono ricordi sfuocati e confusi relegati alla sfera emotiva e avulsi dalla concretezza del vivere» («Editoriale. Esigenze di ruolo e crescita personale», *Tredimensioni* 3 [2005] 232-233).

* Revisione. Solo in una terza fase potrà maturare il discernimento rispetto alle esigenze di ruolo, con la conseguente libertà di valutare le priorità e giocarsi totalmente anche in condizioni più dimessse. La revisione consisterà nel trovare una nuova sintesi fra le tre istanze che costituiscono il ruolo – concetto di ruolo, esigenze di ruolo, attese di ruolo¹⁹ – senza che nessuna vada persa. Se questo passaggio non viene preceduto dalla fase di elaborazione del lutto, la rabbia e la delusione di prima – non elaborata – può innescare un rinnovamento per provocazione, alla fine, auto-distruttiva anziché per maggiore fedeltà al mandato pastorale. Fare la revisione da soli è un po' rischioso. La questione, infatti, non è solo problema del singolo – concetto di ruolo – ma di un gruppo più ampio di preti e dell'intero presbiterio se si riconosce che nel cambiamento odierno anche le esigenze di ruolo, non solo quelle dichiarate, ma quelle effettive, andrebbero modificate ed aggiornate per essere fedeli al mandato pastorale e al suo stile di povertà evangelica.

Il rapporto con il proprio ruolo attraversa ciclicamente queste fasi, non solo quando c'è un cambio di destinazione, ma anche quando si tratta di ridimensionare più drasticamente la propria responsabilità e servizio ministeriale per malattia o per anzianità. Questo esercizio di buona relazione con il proprio ruolo sarà tanto più praticabile nelle stagioni più avanzate del ministero quanto più sarà avvenuto anche nelle tappe precedenti del ministero.

IV. L'INTERAZIONE INEVITABILE DEI TRE FRONTI CRITICI

A questo punto occorre riconoscere l'interazione inevitabile tra questi tre fronti critici della relazione per poter comprendere, affrontare e accompagnare i disagi vissuti, e/o espressi dai sacerdoti. L'interazione dei differenti fronti nella loro circolarità penso sia intuitiva. Forse più frequentemente si passerà dalla faticosa lotta rispetto al ruolo (3) – ansia, delusione o fatica della situazione – all'attivazione

¹⁹ In modo schematico possiamo dire che il ruolo del prete è il risultato di tre istanze in causalità circolare tra loro: - *concetto di ruolo*, ossia l'interpretazione che l'interessato fa del proprio ruolo (in relazione quindi alla sua identità soggettiva); - *esigenze di ruolo*, ossia le richieste che l'istituzione rivolge all'interessato (in relazione, quindi, alle indicazioni oggettive della Chiesa); - *attese di ruolo*, ossia l'insieme delle aspettative che una certa comunità ha nei confronti del suo prete (in relazione, quindi, alle vicende concrete di quella comunità).

affettiva (2) – acting out nell'area della pornografia, masturbazione, incontri occasionali o virtuali – per giungere alla messa in discussione dell'immagine di sé in relazione alla realtà del ministero (1) – inadeguata e indegna in senso depressivo. Potrebbe anche capitare che la riattivazione affettiva (2) – relazione significativa e intima con una donna – colga un po' di sorpresa, rimetta in discussione l'immagine di sé nel ministero (1) – nella teoria o nei fatti la necessità di un amore esclusivo nella scelta di celibato – e incida sull'elaborazione del ruolo (3) – disaffezione dagli aspetti del ministero offerti a tutti, per ambiti più elitari e specifici. Non si può escludere che da una rimessa in questione di alcuni valori fondamentali del ministero ordinato (1) – come l'obbedienza o la fraternità nelle modalità del ministero – si accentui o muti lo stile di gestire il ruolo (3) – più autoritario o più manipolativo – per poi passare anche a certe modalità di relazioni affettive (2) caratterizzate da grandiosità, distacco affettivo privo di empatia, sfruttamento (3).

V. COMPLESSITÀ, SOLLECITAZIONE E DISAGIO

Sapere sostenere la complessità dei tre fronti delineati presume come condizione psichica interna, quella che la psicologia psicodinamica con una metafora chiama: "la forza dell'io". Non significa né un io rigido, né indefinito o contraddittorio, ma sufficientemente forte per tenere in unità i differenti aspetti della personalità. La rilevazione della "forza dell'io", oltre che attraverso reattivi psicodiagnostici proiettivi, può essere intuita soprattutto dalla capacità di rimanere dentro tensioni e difficoltà con una certa serenità senza il bisogno ordinario di gratificazioni impulsive devianti, nell'affrontare con energia e creatività gli ostacoli e le contrarietà ordinarie del ministero, nel ritrovare nella pazienza anche verso di sé e verso gli altri un senso buono alla fatica, alla rinuncia, agli insuccessi e ai fallimenti e, infine, nella possibilità di ammettere con umiltà, ma senza scoraggiamenti depressivi o vittimistici, i propri errori da correggere o i peccati di cui pentirsi. Questa condizione psichica fondamentale, che in buona parte è data dalla sufficiente o buona salute psichica del soggetto, respira e si alimenta solo nello spazio di una intimità con se stessi – "habitare secum"²⁰ – che si manifesta e cresce in un vissuto

²⁰ L. MONARI. *La vita e il ministero del presbitero* (relazione alla cinquantaseiesima Assemblea Generale della CEI svoltasi a Roma dal 15 al 19 maggio 2006), Supplemento a «Il Nuovo giornale», settimanale della diocesi Piacenza-Bobbio, 9 giugno 2006, 11-12.

personale semplice, quotidiano e riconoscente di preghiera. È in questo spazio più intimo, che i sentimenti, i vissuti più personali, i legami possono trovare significato nella fede e possono essere trasformati dalla presenza operante dello Spirito di Gesù nella fraternità, nella riscoperta dell'essere figli, nella paternità spirituale, fino alla comunione più profonda e affidata della sponsalità.

Quando il disagio relazionale prende il sopravvento, a partire da una eccessiva sollecitazione – costituita dalla somma del carico esterno insieme alla fragilità della condizione psico-spirituale soggettiva – su uno o più fronti critici, vi è una riduzione drastica della complessità verso una semplificazione unilaterale e ripetitiva. Non possiamo evitare di considerare, dal nostro punto di vista, anche le manifestazioni sintomatiche di questa semplificazione negativa con questo criterio: partirò dalla descrizione delle derive più estreme che vanno verso forme di disadattamento; per passare a tipologie più frequenti di disagio psichico più situato e parziale, rispetto alla struttura complessiva della personalità, ma anche trattabili con una possibile risoluzione positiva nella continuità di un servizio ministeriale significativo; per accennare infine a questioni più ordinarie legate a una mancanza di maturità con le relative inconsistenze, non patologiche, ma pur sempre influenti soprattutto se non considerate e assunte. Questo tentativo di fenomenologia del disagio²¹ può, da una parte, stimolare a una consapevolezza più obiettiva delle problematiche dei sacerdoti, e, dall'altra, predisporre ulteriori attenzioni e interventi per la formazione preventiva e permanente del clero ed, eventualmente, per la cura dei disagi più sintomatici.

1. Le derive esistenziali più estreme

Si tratta di forme meno frequenti, ma dolorose per tutto il corpo ecclesiale, quando preti cadono in derive esistenziali più estreme che però denunciano anche l'esistenza di condizioni di esercizio pa-

²¹ Una fenomenologia più sintetica ed efficace delle possibili "defigurazioni" del ministero sacerdotale si può trovare in una meditazione ai preti del cardinale C.M. MARTINI, *Conversazioni pastorali*, Ancora, Milano 2000, 109-121. Il contesto della riflessione è quello del mistero della Trasfigurazione nella vita del presbitero, tenendo presenti le obiezioni radicali di E. Drewermann, da una parte, e gli atteggiamenti per affrontarle e accompagnarle tra umiltà e speranza, dall'altra. Sul tema delle relazioni mancate e degli abbandoni si confronti anche C.M. MARTINI, *La via di Tilmoteo*, Piemme, Milano 1995, 209-224.

storale e di situazioni esistenziali che interpellano per differenti motivi tutto il clero.

* Alcuni preti cadono in forme patologiche di isolamento per mancanza di capacità relazionali o anche di salute emotiva. Dopo aver fatto il minimo necessario, a volte anche bene, nel servizio pastorale parrocchiale o in qualche altro ufficio pastorale, vive in occupazioni solitarie o comunque private, in un divorzio emotivo dalla comunità e dal ministero, ritrovando in esperienze transizionali o moralmente alternative al ministero quel supplemento di identità e di intimità di cui ha bisogno per sentirsi qualcuno;

* interessi che diventano maniacali, dipendenza da mezzi della comunicazione come internet, viaggi frequenti solo per svago o altre dipendenze con il relativo dispendio di denaro e modi più o meno onesti di procurarselo e gestirlo;

* relazioni significative cercate e coltivate sistematicamente in ambiti alternativi rispetto alla gente di cui si è pastori o agli altri preti con cui si collabora;

* regressioni primitive con assuefazione alla pornografia di vario genere, dalle "chat-line" più o meno specializzate – con relativi contatti, invii di immagini di vario genere, incontri... – all'alcol, o molto più raramente, ad altre sostanze;

* ricerca abituale di relazioni occasionali nella ricerca di intimità, o più propriamente di pseudo-intimità magari in contesti anonimi o in locali e ambienti pregiudicati;

* una doppia vita regolare e strutturata senza alcuna domanda etica, pudore e rispetto, almeno apparentemente, verso il proprio ministero e la comunità cristiana.

Tutte queste esperienze compensative, seppure nascondono da vuoto e sofferenza, o anche spesso da una depressione profonda e nascosta, non è detto che vengano vissute e percepite come un problema diatonico – che mette la personalità in conflitto e disagio con se stessa a livello psichico e/o morale – anche per lunghi periodi.

* Alcuni preti, invece, si trovano talmente oppressi da un carico di lavoro e da un progressivo disordine di vita²², da giungere anche a forme di trasgressività estrema con coinvolgimenti affettivi e sessua-

²² A margine può essere significativo il dato che i preti siano tra le categorie più a rischio per le malattie cardiovascolari.

li impulsivi, a volte con tragiche conseguenze non solo per la loro vocazione, ma anche per il rispetto dell'altra persona quando, letteralmente, saltano i confini. Se i preti diminuiscono, non aumenta solo la quantità di lavoro, ma cresce ancora di più l'attesa qualitativa nei loro confronti sia da parte della gente della comunità sia da parte delle istituzioni ecclesiastiche e civili ed anche da parte di chi non crede. Se tutto questo può essere di stimolo per un aggiornamento teologico-pastorale e per una ricerca di vivacità spirituale, può diventare per alcuni preti strutturalmente più fragili, un peso schiacciante soprattutto in un contesto di ruoli ecclesiali non sufficientemente delineati istituzionalmente e supportati affettivamente.

* Non di rado si può passare da un estremo all'altro. Può capitare che da un'esagerata generosità si passi ad un isolamento aggressivo, sia in senso passivo e depressivo, che nella forma di un'aggressività incontrollata con gesti eclatanti e fuori controllo. Così come una situazione di isolamento, magari anche all'interno di un lavoro pastorale impegnativo, per qualche motivo di sofferenza personale legata ad una separazione relazionale sia amicale che parentale, può improvvisamente esplodere in modo da non reggere più gli impegni quotidiani e il rapporto stesso con la propria comunità parrocchiale.

2. *Forme di sofferenza psichica più situate e parziali*

Più frequentemente altri preti, che si mantengono nella dedizione convinta al popolo di Dio e nella leale adesione alla propria vocazione, patiscono un equilibrio sofferto che episodicamente diventa precario e si manifesta anche con diverse forme di sofferenza psichica. Mi limito ad elencare, semplicemente a partire dai dati di una esperienza di accompagnamento condivisa con altri operatori psicologi, psicoterapeuti e psichiatri, alcune forme di disagio psichico tra le più frequenti semplicemente a titolo esemplificativo senza alcuna pretesa

²³ Non ci sono ricerche sufficientemente rappresentative della popolazione recente sulle difficoltà psico-patologiche e sulla immaturità o inconsistenza dei preti. Gli unici dati statistici ricavati con un rigoroso procedimento scientifico risalgono alle ricerche dell'Istituto di Psicologia della Pontificia Università Gregoriana (L.M. RULLA - F. IMODA - J. RIDICK, *Struttura psicologica e vocazione. Motivazioni di entrata e di abbandono*, Marietti, Torino 1981, 147-151. L.M. RULLA, *Antropologia della vocazione cristiana. 2 Conferme esistenziali*, Piemme, Casale Monferrato 1986, 109-120), condotte non solo su preti, ma anche su religiosi e religiose in area americana, secon-

di completezza e di esattezza statistica²³. Anche se non sono disturbi patologicamente gravi, creano sofferenza – sono distonici – e andrebbero affrontati nelle loro radici, non fermandosi a una semplice cura dei sintomi più evidenti, perché sono correlati strettamente con lo stile e con le motivazioni di una scelta di dedicazione pastorale:

- * lievi disturbi della personalità, connessi ad un conflitto di autonomia e dipendenza nelle relazioni presenti e passate, che si manifestano episodicamente o a periodi, con comportamenti non voluti e subiti, nell'area dell'aggressività e della sessualità, compresa qualche forma di disturbo alimentare (anoressia-bulimia);

- * diverse forme sintomatiche dell'ansia dalle forme generiche alla tachicardia, da forme fobiche agli attacchi di panico, che intervengono soprattutto in situazioni socialmente rilevanti e, a volte, anche in momenti rituali;

- * alcune manifestazioni di nevrosi ossessive che si manifestano in forme di scrupolo o manifestazioni compulsive rispetto all'igiene o alla propria sicurezza, a volte in forme ipocondriache e di cura esagerata della salute, in lunghe ruminazioni mentali dei propri sbagli e dubbi, colpe... non di rado tutto questo si traduce in un conflitto rilevante sulle decisioni pratiche unito a un'impossibilità pratica a delegare;

- * forme depressive più o meno gravi, magari innescate da relazioni e situazioni difficili in parrocchia, lutti e/o divisioni in famiglia, dal timore o dalla realtà di una malattia da affrontare che riguarda se stesso o una persona cara;

- * problemi di identificazione sessuale e di integrazione sessuale, con qualche esperienza di intimità sessuale, percepiti in contraddizione – ego-distonica – rispetto alla propria identità vocazionale e, a volte anche rispetto alla propria identità sessuale.

do le quali: il 10-20% della popolazione in vocazione presenterebbe difficoltà e problematiche tipiche di forme *psicopatologiche* più o meno gravi; il 60-80% risulta caratterizzato da psicodinamiche *inconsistenti*, non psicopatologiche, che però resistono all'assimilazione efficace degli ideali vocazionali; mentre il 10-20% può essere considerato favorevole ad una complessiva *consistenza* psicodinamica, orientata all'accoglienza effettiva delle istanze vocazionali. Di un certo interesse, sul disagio espresso consapevolmente dai preti, vi è un'indagine d'opinione condotta più recentemente sui giovani preti italiani, attraverso un'intervista mandata per posta (V. GROLLA, «Primi anni di vita e di ministero presbiterale. Cosa dicono di sé i giovani preti», *Orientamenti Pastoral* [dicembre 1991] 18-19.28). Ad esempio alla domanda: «Se sul piano affettivo-umano sono emersi problemi e difficoltà che hanno posto in Lei in termini nuovi o più responsabili il tema del celibato?». La ricerca registra che su i 621 preti ordinati dal 1984 al 1990 che hanno risposto all'indagine: il 31% ha risposto: «Per nulla»; il 58% : «Qualche volta»; l'11%: «Abbastanza spesso».

3. Immaturità e inconsistenze vocazionali

Più ordinariamente ci si trova a che fare, nell'area della normalità, con forme di immaturità e inconsistenza vocazionale, che si manifesta nella contraddizione tra ideali perseguiti intenzionalmente e qualche bisogno inconscio influente, in modo tale che gli atteggiamenti espressi risultano per lo più al servizio del bisogno inconscio e dissonante piuttosto che all'ideale: come chi pensa di vivere la povertà perché continua a fare regali a chi lo circonda, non accorgendosi che lo fa per dipendere o fare dipendere; o come chi pensa di essere ascetico e profetico perché tutte le volte che non è d'accordo diventa polemico, ma in realtà gratifica un bisogno di aggressività inconscia; o come chi cerca di fare veramente tutto quello che gli viene richiesto un po' da tutti in modo disponibile per essere nell'obbedienza e non si accorge che continua a gratificare un bisogno inconscio di umiliazione o inferiorità. Occorre notare che spesso da queste dinamiche inconsistenti, trascurate, si può regredire alle forme di sofferenza psichica descritte nel paragrafo precedente, dal momento che, da una parte, il bisogno inconscio diventa sempre più forte e influente e, dall'altra, gli atteggiamenti e i comportamenti si distanziano progressivamente dagli ideali desiderati. Si comprende come per affrontare queste dinamiche inconsistenti occorrerebbe un lavoro assiduo e approfondito con se stessi – di grande aiuto per chi ascolta e guida gli altri – che potrebbe avvenire anche in un accompagnamento spirituale, purché sia veramente attento al vissuto ed educi al discernimento nel concreto, nella dialettica tra ascolto della persona e discernimento evangelico, o in un accompagnamento psicologico che positivamente riconosca la tipicità motivazionale delle dinamiche spirituali e della condizione ministeriale di un prete. Questo sarà possibile in un contesto in cui approcci spirituali e psicologici si trovino più costantemente in dialogo, anche critico, condividendo almeno gli orientamenti antropologici fondamentali.

VI. FENOMENOLOGIA DEL DISAGIO E CRITERI PER LA FORMAZIONE PERMANENTE

La prospettiva di queste conclusioni sintetiche è quella di mettere l'attenzione su aspetti preventivi, più che terapeutici rispetto al disagio relazionale dei preti. Purtroppo ci sono condizioni ordinarie di gestione del personale ecclesiastico abbastanza precarie che favoriscono il disagio.

1. La formazione del seminario e il presbiterio

Certamente non si può dimenticare quanto sia importante il servizio e di crescita vocazionale e di discernimento che compie un seminario anche rispetto a questi disagi. Seppure la realtà del ministero è veramente difficile da anticipare, dobbiamo riconoscere con semplicità che sarà proprio difficile che seri problemi di un seminarista diventino delle virtù in un prete, anzi quando i problemi di maturazione non si affrontano – e sembra che ce ne siano soprattutto per giovani e giovani adulti – basterà il tempo a farli emergere, magari all'improvviso. Nella formazione del seminario sembrano tre i nodi educativi importanti da non trascurare: l'intreccio tra l'iniziazione a una fede adulta e maturazione psicologica, compresa la gestione consapevole e realistica delle relazioni familiari; la maturazione relazionale che favorisce progressivamente l'attitudine alla condivisione, alla collaborazione e alla corresponsabilità con preti, consacrate/i e laici; l'introduzione progressiva e realistica alla responsabilità educativa e pastorale. Ma in questo contesto – di responsabili del clero – dobbiamo resistere alla tentazione di guardare ai problemi degli altri senza mettere mano ai nostri, visto che le condizioni e la configurazione concreta del ministero presbiterale in una diocesi può essere di grande aiuto per offrire anche alla formazione dei seminaristi un modello più realistico e meno improbabile, rispetto ai ruoli da giocare, di quello attuale, oltre che costituire la risorsa più seria di una pastorale vocazionale.

2. L'intreccio tra itinerario ministeriale e vicenda evolutiva

Nella comprensione dei fenomeni legati a un'adolescenza prolungata tipica delle società occidentali, occorre superare la mentalità che ritiene la maturità acquisita, una volta assunta una scelta o un ruolo. Chi si impegna in una scelta vocazionale come quella del prete, non si differenzia dal resto dei giovani o giovani adulti se non per un tasso di idealità più elevata, ma non per altre variabili psicologiche. Se il cammino seminaristico dovrebbe favorire e verificare la presenza di condizioni di maturità che ben promettono rispetto ad un'ulteriore crescita vocazionale, non possiamo presumere che le vicende del ministero non provochino salti di qualità, crisi e a volte temporanei dissesti nell'identità del presbitero. Questa consapevolezza è decisiva non solo per offrire opportunità di confronti e accompagnamenti ai presbiteri, ma anche per disporsi a una mentalità

di maggiore flessibilità e differenziazione rispetto allo stile e le modalità di ministero che permettano nella vicenda personale di un prete il superamento di passaggi critici o un consolidamento nella maturazione apostolica e psicologica del prete.

3. Il rapporto di conoscenza personale in situazione

Una cosa semplice, ma decisiva, per la cura del clero è il rapporto personale e l'ascolto approfondito. Sembra necessario che chi condivide con il vescovo la responsabilità della guida e della cura del clero si adoperi per conoscere, ascoltare e progressivamente comprendere le situazioni effettive dei preti nel loro ministero. Il rischio è di limitarsi ad un "ascolto passivo", cioè all'ascolto di chi presenta i propri problemi o dei casi che diventano improvvisamente pubblici, invece di promuovere un "ascolto attivo" che sia in grado di visitare i preti e quindi anche di intervenire nelle reali condizioni di disagio non espresso o non conclamato di un presbitero, con grande prudenza e determinazione. Un rapporto personale effettivo con i preti presume non solo un investimento di tempo non indifferente per comprendere la vicenda personale con riferimenti di contesto sufficientemente realistici, ma anche la fatica pesante di tollerare un po' di conflittualità per entrare in un vero confronto che sappia ammettere anche i ritardi e le contraddizioni istituzionali condividendo il carico e la passione pastorale con molta lealtà. Questo tipo di presenza, veramente paterna, sembra ancora più necessaria oggi tenendo presente la condizione "esposta" del clero diocesano e la condizione psichica caratterizzata da un maggior tasso di fragilità di tipo narcisistico delle nuove generazioni. Come verifica dello stile della presenza di chi si occupa del clero potrebbe essere interessante considerare come avvengono e con quale delicatezza vengono comunicati i possibili cambi di destinazione²⁴.

4. Riconsiderare più seriamente il rapporto tra le esigenze di ruolo e stile di vita

Nella situazione odierna la presentazione delle esigenze di ruolo rimane troppo generica rispetto alle priorità del ministero parroc-

²⁴ DIOCESI DI BERGAMO, *Vissuto, fede e ministero del presbitero diocesano. Atti delle settimane sinodali del clero 2006*, 135 e 143, Litostampa, Bergamo 2006.

chiale. Abbondano le esortazioni sia spirituali che psicologiche sulla vita individuale del prete, ma raramente e con troppa prudenza si pongono delle condizioni che toccano non solo le strategie organizzative, ma lo stile di vita e la collaborazione dei presbiteri, anche quando al riguardo si sono fatte molte e approfondite riflessioni – vedi, ad esempio, il numero delle messe, la possibile delega dei compiti amministrativi, la condivisione effettiva delle responsabilità pastorali, le condizioni abitative, la condivisione di alcuni servizi, le condizioni minime spazio-temporali di un lavoro comune... Tra la vicenda personale, con la sua dimensione intrapsichica, e le esigenze istituzionali, con le relative urgenze della missione pastorale, vanno pensate e sperimentate delle mediazioni realistiche a partire dalla riflessione teologica pastorale dal funzionamento psico-sociale del prete. Le due polarità – personale e istituzionale – sono dimensioni distinte dello stesso problema, se si separano rischiano di lacerare la vita del prete.

5. Corresponsabilità e relazioni paritarie

Il dilemma tra ruolo e identità, nella tensione e nell'equilibrio che richiede, trova un luogo esistenziale veramente strategico nella capacità di sostenere anche relazioni paritarie sia nella collaborazione che nell'amicizia. La promozione della corresponsabilità laicale e della collaborazione tra presbiteri diventano luogo privilegiato della maturazione relazionale del presbitero. La presenza di amicizie buone, continuative ed equilibrate, e di una capacità, sempre da coltivare con passione, di ascolto e di confronto con laici, presbiteri e consacrate/i diventa luogo esistenziale privilegiato per una crescita reale nella carità pastorale e nella maturazione relazionale. Uno stile di relazione fredda, che evita rapporti veri di collaborazione, ascolto e amicizia con i pari, potrebbe nascondere, sotto un'apparente sicurezza (e a volte una certa grandiosità), sofferenza e fragilità pericolose.

6. Interventi più diretti a partire dalla fenomenologia del disagio

Nel contesto del lavoro complesso e articolato per la formazione permanente del clero, segnalo alcune sottolineature attente alle questioni del disagio relazionale dei preti.

* Tenendo presenti le derive esistenziali più estreme non dimenticarsi di istruire, discutere e tenere presenti anche nel confronto personale alcune questioni decisive per l'identità psicologica del prete nel contesto pastorale odierno: la questione dei confini rispetto a una deontologia della relazione pastorale con attenzione alle leggi canoniche e civili; del potere rispetto alle modalità e allo stile della gestione del ruolo di guida e di leader in una comunità in relazione agli altri soggetti; dell'intimità come capacità di stare con e in se stessi e di equilibrio nelle relazioni amicali e pastorali²⁵.

* Imparare a trattare e discutere insieme con i preti le difficoltà e i disagi, sopra riferiti, con la mentalità dell'accompagnamento e della crescita, vedendo come si potrebbero affrontare, attraverso quali risorse a disposizione, esperienze e competenze.

* Favorire negli argomenti affrontati sia sul fronte spirituale che teologico-pastorale l'integrazione con gli aspetti psicologici e psicosociali, offrendo diverse possibilità di accompagnamento personale che stiano veramente in ascolto del vissuto, promuovendo la possibilità che anche da preti si possa avere almeno un'esperienza sufficientemente lunga e approfondita di accompagnamento spirituale e/o psicologico.

7. Promuovere le condizioni di accoglienza

Non sempre nelle diocesi, si trova qualche struttura familiare e discreta di "prima e immediata accoglienza" per preti che si trovano in situazione di difficoltà e disagio. Non una comunità per preti in difficoltà, ma primo spazio in cui poter abitare con la sufficiente accoglienza e calma valutare la situazione progettare un cammino ristrutturante di guarigione. Sembra invece sempre più da coltivare e valorizzare l'esperienza dei preti che nelle comunità della diocesi si rendono disponibili ad ospitare in modo consapevole e competente altri confratelli in difficoltà in una certa fase del cammino di ripresa o di verifica con differenti modalità di inserimento. Queste esperienze di

²⁵ Per la proposta di questi tre aspetti decisivi per l'identità psicologica del prete cf *ScCatt* 130 (2002) 483-506. Non sembra inutile favorire un'informazione adeguata sia di tipo educativo, psicologico e penale in riferimento a eventuali situazioni di abuso sessuale, come si è sperimentato in questi anni.

ospitalità e di sostegno tra preti, anche se rimangono nella discrezione, danno più coesione e qualità alle relazioni di fraternità in un presbiterio: chi sta facendo un cammino serio di verifica e di lavoro con se stesso è particolarmente attento e recettivo rispetto a ciò che viene testimoniato dallo stile di altri presbiteri; i preti stessi che hanno accolto altri presbiteri sono stati stimolati a ritrovare un'attenzione più autentica verso il proprio stile di vita quotidiano e una maggiore cura rispetto alla fraternità nel presbiterio.

8. Una condizione necessaria per operare efficacemente

Per operare efficacemente nella formazione permanente sia nelle situazioni di difficoltà più ordinarie che nelle situazioni di disagio sarà decisivo lavorare in rete tra chi si occupa a vario titolo dei preti coinvolgendo anche esperti laici in modo che maturi una mentalità comune di intervento. È importante che qualunque responsabile del clero che intercetti il disagio di un prete possa attivare – fatta salva la discrezione necessaria – una rete di aiuti su fronti differenti (ad esempio accompagnamento spirituale o/e psicologico, aggiustamento del ruolo, cure mediche, accoglienza temporanea, assistenza giuridica ecc.). Per imparare questo è necessario un tempo regolare e fisso di riflessione per affrontare insieme e con criteri condivisi un certo numero di situazioni espresse o meno di disagio o di emergenza con chi potrebbe contribuire efficacemente su differenti fronti. Con la medesima mentalità sarà opportuno raccogliere le risorse di esperti, di ospitalità, di comunità e di centri di cura per eventuali interventi, secondo le differenti esigenze²⁶.

ENRICO PAROLARI
Seminario S. Pietro Martire
Via San Carlo, 2
20030 Seveso (MI)

18 settembre 2006

²⁶ Nel contesto attuale sembra meglio predisporre aiuti differenziati, secondo le diverse esigenze, piuttosto che una comunità unica che abbia tutti i servizi per il disagio dei preti, cosa che è ormai superata anche per l'intervento su altre forme di disagio. FIAS, *Quando il disagio bussa alla porta del consacrato*, Segreteria FIAS 2006.

SUMMARY

In this paper the Author means to trace out, under a psychological point of view, a phenomenology of subjective difficulties and solicitations which the ministry brings into the life of priest. If, on one side, a "crisis" will be somehow necessary, even if risky to pass through, in order to reach a truly apostolic growth, on the other side it may as well bring existential drifting and pathological symptoms. Taking the disease into consideration will move especially from the observation of young priests – the ones living their first ten years of priesthood – but, with due distinctions, it may involve also situations of older priests. The phenomenology of disease will be faced in the perspective of accompanying, trying to point out some criteria to keep in mind in permanent education.